

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanda 10, Firenze - Telefono 055/28.51.92 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARJO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITÀ: Via Carlo Cattaneo, 1-9 Roma - Abbonamento annuo: Italia, L. 14.000 - Altri Paesi, L. 28.000 - Sostanziale L. 100.000 - Un numero L. 1.500 - Versamenti sul conto corrente postale 27-1833 intestato a: NUOVA UNITÀ - Via Carlo Cattaneo, 1-9 - Livorno - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Firenze

Unità fra imperialisti

In vista della relazione al Comitato Centrale, Giorgio Amendola ha affrontato il tema dell'unità europea, che sarà al centro del dibattito congressuale del PCI. L'impegno del PCI per l'Europa - afferma Amendola - è diretto alla «formazione di un potere nuovo plurinazionale capace di far fronte ai compiti che i singoli Stati non sono in grado di assolvere». Una Comunità Europea, quale «centro di una politica di pace e di riconversione produttiva programmata dell'economia europea, con la creazione di un nuovo potere plurinazionale controllato democraticamente dal Parlamento» - secondo Amendola - creerà in Europa «una zona di sicurezza, di disarmo generale», formerà «nuovi strumenti di difesa di tale indipendenza contro le forze internazionali che oggi condizionano la vita e il lavoro dei popoli con le manovre monetarie, i ricatti creditizi, i prezzi imposti dall'alto, assolverà la funzione che le è propria di diventare nel mondo un centro di ricerca e di cooperazione con i paesi in via di sviluppo e con quelli particolarmente bisognosi di aiuti». Questa, in sintesi, è la visione che i dirigenti del PCI danno dell'unificazione europea.

Dato che Amendola ha la spudoratezza di affermare che «l'Italia ha circa un milione e mezzo di propagandisti dell'unificazione: i nostri emigrati, vogliamo chiedere anzitutto ai nostri emigrati qual è la loro esperienza della «riconversione produttiva programmata» già in atto nell'economia europea. Espulsi dalle campagne proprio in seguito alla politica del MEC, costretti ad abbandonare le loro famiglie, milioni di lavoratori hanno sperimentato che cosa è la vita nelle baracche in Germania, sono stati sfruttati, discriminati, ricattati, per essere poi buttati nel lastrico, a centinaia di migliaia, proprio in base a quella «riconversione produttiva» esaltata da Amendola.

Questa realtà, che milioni di lavoratori italiani ed europei vivono ogni giorno, bisogna tener presente, quando Amendola cerca di convincerci ad appoggiare il «potere plurinazionale» che si sta formando con l'unificazione europea. Potere di chi? Unità di chi? Gli Stati Uniti d'Europa - sostiene Lenin in un'analisi che conserva le massime attualità - in regime capitalistico «sono anche possibili, come accordo fra i capitalisti europei... ma a quale fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa per conservare, tutti insieme, le colonie europee». La sostanza della questione è rimasta la stessa: l'unità europea è l'unità che le borghesie monopolistiche realizzano quale accordo in base agli attuali rapporti di forza. Essa serve alle borghesie - soprattutto a quella tedesca che sta imponendo la sua egemonia in Europa - per accrescere lo sfruttamento del proletariato e delle masse popolari; per coordinare la loro azione repressiva diretta a mantenere l'ordine borghese sul piano continentale; per esercitare, nei confronti dei popoli dell'Africa, America Latina e Asia, sotto la forma del neocolonialismo, lo stesso sostanziale sfruttamento che esercitavano quali potenze coloniali.

E' vero quanto sostiene Amendola, che questo nuovo potere plurinazionale è «capace di far fronte ai compiti che i singoli Stati non sono in grado di assolvere». Dall'unificazione europea, infatti, sta nascendo una nuova grande potenza imperialista, la cui forza è certamente superiore a quella addizionale dei singoli Stati. Una tale potenza può prefiggersi di varare programmi continentali di riconversione produttiva capaci di rendere ancora più «razionale» lo sfruttamento della classe operaia, di rendere i prodotti europei più competitivi sul mercato mondiale, di rendere ancora più efficaci gli strumenti di penetrazione economica della CEE in Africa, America Latina e Asia. Una tale potenza può trattare con peso maggiore con le altre potenze imperialiste, in primo luogo gli Stati Uniti, nella spartizione dei mercati e delle fonti di materie prime. Questa è, in sostanza, l'«indipendenza» europea di cui parla Amendola, il quale vorrebbe farci credere che la Comunità Europea diventerà una sorta di centro di beneficenza dei «paesi in via di sviluppo» particolarmente bisognosi di aiuti. Quanto poi l'Europa sarà «una zona di sicurezza, di disarmo generale» lo dimostra la recente decisione dei ministri della difesa del Patto atlantico di stanziare 1500 miliardi per costruire armi atomiche.

Su tali interessi si basa l'unità europea. Ma che tipo di unità è questa? Non certo quella idilliaca che vorrebbe farci credere Amendola. Le potenze imperialiste collaborano per realizzare maggiori profitti, per accrescere la loro forza, ma si azzuffano quando si tratta di spartirsi profitti, mercati e fonti di materie prime. Ciò è dimostrato dalle contraddizioni esplose, nella trattativa per il sistema monetario europeo, fra le borghesie che ne traggono maggior vantaggio, in primo luogo quella tedesca, e le borghesie più deboli, tipo quella italiana, che ne vengono invece danneggiate sul piano immediato. Questo è il caso a cui i dirigenti revisionisti vogliono legare il proletariato italiano.

Proiettando sul piano continentale la politica dei sacrifici, già conosciuta in Italia, Amendola sostiene che «la classe operaia deve prendere la direzione di una coerente politica di sussistenza e livello europeo. La classe operaia europea dovrebbe compiere ulteriori sacrifici per favorire la «riconversione produttiva programmata», per rafforzare il «nuovo potere plurinazionale» che dovrebbe essere «controllato democraticamente dal Parlamento europeo». Ricorrendo alla stessa demagogia riformista sperimentata in campo nazionale, i dirigenti revisionisti del PCI cercano di convincere i lavoratori europei e italiani al caso del nuovo potere plurinazionale imperialista che sta formando con l'unificazione europea, a collaborare allo sfruttamento di altri popoli in cambio di qualche briciola dei superprofitti imperialisti realizzati dalla CEE e domani, in una guerra imperialistica, a trasformarsi in carne da cannone.

Dopo aver abbandonato l'internazionalismo proletario e abbandonato il nazionalismo borghese, ora i dirigenti revisionisti compiono un ulteriore passo sulla via della degenerazione socialdemocratica, adottando la visione plurinazionale della politica imperialistica europea.

Carter sostiene i massacri dello scià in Iran

L'impeto della protesta diviene inarrestabile

Ormai non c'è altro linguaggio politico per il governo dello scià, se non quello delle raffiche di mitra, del massacro continuo. Dalla notte di sabato 3 dicembre i soldati vengono condotti ogni notte ad uccidere quanto si muovono in gruppo a spazzare con le mitragliatrici le strade che pullulano di manifestanti essasperati, pronti alla rivolta.

La situazione è ormai ad un passo dal confronto decisivo: i soldati sono costretti a compiere i massacri sotto la minaccia delle armi degli ufficiali, molti si ribellano e disobbediscono. Ogni notte migliaia di giovani del popolo sfidano la morte e scendono in piazza per fare barricate contro l'attacco barbaro e violento di un regime in agonia, che, temendo di essere prossimo alla fine, è pronto a distruggere tutto pur di salvarsi.

Di fronte a questi avvenimenti, l'atteggiamento verso il dramma iraniano, verso il sangue versato da migliaia di combattenti per la libertà sta diventando la prova della verità di molti stati che a parole si proclamano democratici e antifascisti, ma che quando si tratta di misurare il loro progressismo in occasione di dimostrazioni pacifiche irriducibili dei popoli in lotta. E non si tratta soltanto del «democratico» Carter, capofila dell'imperialismo e della reazione internazionale, del governo laburista inglese o della Cina di Hua Kuo-feng, ma anche del governo italiano che regge sull'appoggio del PCI e del PSI. Tacciono e negano la loro solidarietà al popolo iraniano i partiti «democratici antifascisti» di facciata, tace il PSI di Craxi, tanto sensibile ai diritti civili dei paesi dell'Est. Lo stesso partito revisionista continua a svenere, anche in questa occasione, la carica antifascista e antimperialista, le tradizioni di lotta e di solidarietà internazionale che il PCI ha avuto in passato.

Di fronte ad una rivoluzione popolare e di massa che assume chiaramente connotati di una rivoluzione democratico-borghese, la democrazia borghese italiana consuma il suo tradimento e la sua ipocrisia finendo con l'appoggiare nei fatti uno dei regimi fascisti più sanguinari quali quello dello scià, il cui potere finora ha avuto solide radici nell'alleanza con le «democrazie occidentali».

A questa posizione si è cercato di dare anche un sostegno ideologico, dipingendo la

rivoluzione iraniana come dominata dal fanatismo religioso, avverso alle «riforme» occidentalizzanti dello scià, quasi che l'obiettivo principale della lotta popolare in Iran fosse l'instaurazione di un governo teocratico e feudale. Niente di più falso: oggi, il feudalesimo in Iran è rappresentato proprio dal potere assoluto dello scià, e contro questo potere si è saldata l'unità di un vasto fronte di classi comprendente in primo luogo gli operai e i contadini, sino ai diversi strati della borghesia nazionale.

Di fronte alle innegabili caratteristiche della rivoluzione democratica iraniana, queste posizioni servono soltanto a nascondere interessi materiali ben precisi che vanno ben al di là delle ipocrisie e false motivazioni ideologiche. Ma come mai, proprio in questa occasione, i partiti dell'arco costituzionale si scoprono improvvisamente laici e criticano la forma religiosa della rivolta popolare in Iran? La verità è che la lotta popolare scuote gli interessi imperialistici stranieri presenti in Iran, primi fra tutti quelli degli USA. La preoccupazione di Carter si è subito espressa con parole di solidarietà e di pieno appoggio allo scià, dimostrato con l'invio di nuove armi a sostegno di un regime traballante, perché servisse

ad a reprimere le masse popolari in rivolta.

Grossi interessi economici, politici e militari li ha in questo paese anche l'Italia: capitale italiano è presente in diversi settori economici e il nostro governo realizza in Iran una grossa parte dei suoi affari nel commercio delle armi.

Ma né il governo militare, né lo stato d'assedio, né le nuove armi antitumulto, inviate tempestivamente dagli USA hanno fermato la lotta del popolo iraniano. Il trono del pavone vacilla ormai sotto i colpi delle grandiose manifestazioni di massa che dal «venerdì nero» dell'otto settembre si susseguono nel paese. Più che mai, in questi ultimi giorni, l'impeto della protesta nelle città, nelle fabbriche, nelle campagne e nelle scuole sembra inarrestabile. Nonostante le centinaia di morti (non meno di 250 nelle sole giornate di sabato e domenica), enormi folle scendono in piazza, uomini e donne si espongono alla morte.

In noi questa desta ammirazione e solidarietà, mentre la stampa borghese ironizza sugli aspetti di slancio religioso, così la Repubblica commenta il sacrificio di centinaia di caduti: «Morire in nome di Allah», come se

(Continua in 3.a pag.)



Barricata in una strada di Teheran

Il DC Sartori nella segreteria CISL

Si rafforzano le spinte antiunitarie

Nell'ultima riunione della segreteria CGIL-CISL-UIL, nonostante i massimi dirigenti confederali abbiano buttato tutto il loro peso politico e il loro prestigio, le contraddizioni esistenti sono state ben lontane dal risolversi.

La posizione di rottura assunta dalla CISL sul problema dell'autonomia del sindacato dai partiti in specie verso la CGIL, è dovuta in parte rientrare, ma si manifesterà alla prima occasione perché alla sua base stanno motivazioni ideologiche profonde oltre che calcoli politici precisi. Il rafforzamento della componente di destra della CISL, con la quasi certa candidatura di Sartori alla segreteria, rafforza certamente i legami della CISL con la DC e anzi con le sue componenti più integraliste e, al di là delle grandi analisi teoriche, chiarisce gli obiettivi politici che i dirigenti della CISL

si propongono. Certo, non vogliamo accusare Carniti di machiavellismo, ma l'inserimento dell'allievo prediletto di Scalfi nella segreteria CISL suona almeno apparentemente in contraddizione con la critica più ostinatamente ripetuta in questi ultimi tempi (spesso in sintonia con Craxi) di una subordinazione crescente della CGIL nei confronti del PCI.

Tanto più che Sartori non si è fatto certamente scrupolo di ribadire le sue origini sciovinistiche e la sua tradizionale vocazione anticomunista. In un'intervista al «Mondo» ha dichiarato: «E' sicuro, però, la CISL deve essere più rispettosa degli ideali democratici e cristiani dei suoi militanti. Un rispetto che esclude ogni atteggiamento, oggi presenti, anticattolici e anti-

(Continua in 3.a pag.)

Nel 1968 decise lotte bracciantili in Sicilia

Dieci anni dopo Avola

Due braccianti uccisi perché lo Stato borghese intendeva difendere il suo potere: è lo stesso motivo per cui sono stati uccisi in questi anni dalla polizia tanti antifascisti

Sono trascorsi dieci anni dall'uccisione di Avola. La polizia sparò ad altezza d'uomo durante uno sciopero bracciantile. Le cortecce degli alberi con i boschi conficcati testimoniavano l'uso che lo stato borghese fa delle cosiddette forze dell'ordine e la parola d'ordine, allora sostenuta anche dal PCI, che chiedeva il disarmo della polizia, trovava forza e mobilitava tutto il paese.

Dopo Avola ci fu Battipaglia poi, in risposta alle grandi lotte operaie e studentesche, con la strage di Piazza Fontana, si svilupparono quelle trame nere che hanno dominato la vita politica italiana negli ultimi anni. E' vero, come scrive «l'Unità» ricordando Avola, che quell'episodio rivelò l'incapacità dello Stato a farsi strumento di mediazione dello scontro, meraviglioso però che chi chiede allo Stato di assolvere a questa funzione pretenda di chiamarsi ancora comunista. Mediare significa conservare l'ordinamento esistente, cioè mantenere il potere nelle mani dei capitalisti, e l'efficienza nella mediazione questo Stato l'ha poi realizzato usando i suoi corpi separati, da una parte per imbastire le trame nere, e, dall'altra, usando tali trame per giustificare il suo intervento armato.

(Continua in 3.a pag.)

Franceschi, Varalli, Zibechi, Giordana Masi, e tanti giovani che hanno macchiato col loro sangue le piazze del nostro paese, sono altrettante testimonianze di come lo Stato borghese ha riconquistato capacità di mediazione nello scontro di classe.

La natura dello Stato borghese e la funzione dei suoi strumenti di repressione fu denunciata con forza dal nostro Partito commentando l'uccisione di Avola, e per aver accusato la polizia di quell'assassinio, i compagni Manlio Dinucci e Antonello Obino furono condannati. Tale uccisione rimane impunito come tanti altri né al processo contro il nostro giornale fu accettata la nostra richiesta di poter provare che fu la polizia a compierlo. Era già scattata l'operazione trame nere, il processo si celebrava a tre giorni dalla strage di Piazza Fontana e il Pubblico Ministero chiedeva la nostra condanna non in base alle accuse da noi fatte, ma in quanto noi saremmo stati i mandanti morali di quella strage, allora attribuita agli anarchici.

Oggi si è a conoscenza della realtà, si sa chi è stato l'artefice di Piazza Fontana e chi ne erano i mandanti; nonostante le mille coperture con cui si sono co-

perte le responsabilità al processo di Catanzaro, nessuno in Italia ha alcun dubbio sul colore nero della «strategia della tensione» e delle stragi, come non vi sono dubbi sulla corresponsabilità dell'apparato dello Stato coi fascisti.

Avola è rimasto un simbolo, una parola d'ordine nelle lotte di piazza di questi anni. Essa ha significato la funzione repressiva dello Stato borghese, la sua funzione di classe e antipopolare, la denuncia di quel processo di fascizzazione che viene attuato. Avola rimane anche una denuncia della politica del PCI, del suo abbracciare la difesa dello Stato, di questo Stato e di queste istituzioni. Quella del PCI una strada senza vie d'uscita, che difende questo sistema lo difende interamente, uccide come quello di Avola compresi e questo proprio Avola lo dimostra: il governo di allora era di centro-sinistra e vicepresidente del consiglio era proprio Pietro Nenni.

I fatti di Avola accadde nel periodo di tanti altri. Ci furono prima le rivolte di Cuoro ed Isola Capo Rizzuto in Calabria, le lotte di Frondi e di Battipaglia dopo. Il malessere del Meridione esplodeva ponendo il

(Continua in 3.a pag.)

I partiti parlano apertamente di crisi

Berlinguer si sente tradito da Zaccagnini

La segreteria del PSI, la Direzione della DC, i repubblicani, Berlinguer e il Comitato centrale del PCI e, infine, le «precitazioni» di Andreotti, tutti hanno confermato che il governo ha il tempo contato. Craxi vuole raccogliere al più presto i frutti del rabbioso attacco al leninismo - quelli comunque di cui è stata capace tutta l'idiozia dei suoi «cervelli» - per stanare il PCI dal compromesso storico e riverniciarsi un ruolo di interlocutore privilegiato della DC, dando a intendere ancora più scopertamente che «l'alternativa socialista» può essere benissimo un ritorno al centro-sinistra. La DC tiene tutti con il fiato sospeso, calibrando i colpi e accontentando ora l'uno ora l'

altro, guidando la danza sempre da arbitra della situazione, creando le condizioni perché possa proporre la soluzione migliore per gli «equilibri raggiunti».

Berlinguer accusa Zaccagnini di «infedeltà programmatica» e Amendola può audacemente sostenere che il PCI non ha paura della crisi e delle elezioni anticipate, ma nessuno dei due può spiegare alla propria base quale è stata la contropartita dei cedimenti, cosa si sia ottenuto in cambio del sostegno a un governo antipopolare che ora va in fumo insieme alla possibilità di farne parte direttamente. Andreotti ha messo poi tutti con l'animo in pace sostenendo nell'intervista al «Corriere» e in TVI che la crisi va aperta in gennaio

perché ora c'è da siglare l'accordo sul Sistema monetario europeo e da approvare il Piano Pandolfi che si è impegnato a presentare in parlamento entro dicembre. Il suo dovere l'ha fatto. Il PCI non ha forse approvato le leggi di polizia, l'equo canone, la riconversione industriale, lo smantellamento di fabbriche, il piano Pandolfi e il sostegno ai monopoli sull'arena della concorrenza imperialista? Il suo curriculum presso i massimi vertici della borghesia si è accresciuto di altre benemerenze.

Eppure questo governo era stato presentato come l'ultima spiaggia della democrazia

(Continua in 3.a pag.)

Dopo i licenziamenti la repressione poliziesca

La polizia invade l'Unidal

Schedati CdF e operai. La direzione tenta di stroncare la lotta per l'occupazione

Giovedì 30 novembre chiamati dalla direzione oltre 100 poliziotti hanno fatto irruzione nello stabilimento ex Unidal di viale Corrida. Pretesto sono alcuni fatti successi all'interno della riunione tra il CdF della Fisap e la direzione dove si sono verificati alcuni momenti di tensione acuta con alcuni operai, dei 1400 ancora senza posto di lavoro appartenenti al Comitato di lotta e alcuni dirigenti aziendali e sindacali. E' scattata la provocazione mentre si riassume il Consiglio di fabbrica con alcuni operai licenziati: la polizia irrompeva nella fabbrica iniziando una «era» e propria schedatura per la maggior parte dei delegati del CdF. Se n'è andata dopo che numerosi operai stavano arrivando dopo aver interrotto il lavoro e iniziavano le proteste contro questo grave

avvenimento. La provocazione padronale continua così senza curarsi minimamente dei 1400 operai ancora sulla strada che ha prodotto ben più gravi conseguenze che una discussione anche accesa durante la trattativa. Appare così chiaramente la volontà della nuova direzione di voler rispondere alle richieste della classe operaia con la repressione. Dello stesso avviso non sembrano invece i vertici sindacali che in un loro laconico comunicato - rilasciato subito dopo i fatti definiscono l'intervento della polizia un semplice sciacquo degli avvenimenti successivi alle trattative e infieriscono sui licenziati definendoli «aggressori» leppisti. Una posizione inaccettabile che continua a mostrare il fianco e coprire la manovra provocatoria della direzione del gruppo Sindacale Grave è anche l'atteggiamento della stampa borghese e revisionista, su un fatto come questo una cortina del silenzio e omertà è caduta sull'avvenimento quasi a rendere giustificabile che la polizia possa arrogarsi il diritto di entrare in fabbrica.

La tattica della polizia di intervenire all'interno dell'Unidal sta diventando un'abitudine che va stroncata con la massima rapidità, già alcuni mesi orsono si era scatenata la caccia all'operaio per impedire un'assemblea di lavoratori licenziati all'interno della fabbrica. Su quella questione c'è da rilevare come il CdF non abbia ancora deciso una presa di posizione ufficiale e non si sia ancora rifiuto per valutare l'accaduto. Questo atteggiamento è conseguenza di una

divisione al suo interno che rischia di diventare strumento subalterno alle scelte della direzione e di accettare passivamente lo spauracchio della polizia ai cancelli delle fabbriche durante le lotte sindacali. E' importante invece che fatti simili siano subito fatti conoscere a tutti gli operai per indicare la pericolosità affinché non possano nuovamente ripetersi e limitare notevolmente la libertà di azione del movimento operaio e sindacale.

Redazione di Milano

— Uno scritto di Enver Hoxha sulla «autogestione» jugoslava. (in 3.a)

— Il dibattito all'Alfa Romeo (in 2.a)

— Sul movimento dei precari (in 2.a)

Il riformismo lascia spazio alle posizioni anarco-sindacaliste

problema della riduzione dell'orario di lavoro, e polemizzando con chi proponeva la riduzione generalizzata, ha detto che per l'Alfa non bisogna generalizzarla, perché questa azienda «svolge il

Non affrontare questi problemi dell'Alfa dal punto di vista di classe, ha significato un rafforzamento di posizioni centrifughe dell'organizzazione sindacale. Non a caso Rosmini, dele-

Quanto i varchi lasciati dalla

La corsa al rialzo sugli obiettivi economici, il far leva su obiettivi corporativi, di reparto, di gruppo, o della fabbrica, la logica di contrapposizioni con nuovi organismi alla struttura sindacale della classe portano non all'unità, ma alla divisione.

drino sciopero per i poliziotti. Nelle intenzioni di quei poliziotti che si erano battuti con maggior correttezza e pagando di persona, nel tentativo di affermare i principi di democrazia e di denunciare il ruolo reazionario e persecutorio che veniva loro imposto nei confronti della classe operaia e delle masse popolari, la scelta del sindacato si collegava al sindacato d'entusiasti e doveva essere soltanto il punto di partenza per una lunga, lusinghiera lotta imperdibile, cambiare la mentalità ingenua adottata ad una pratica antidemocratica all'ordine anarcocomunista. Ma il Pci, nell'affrontare tentativi di legare la sindacalizzazione alla maggiore efficacia nella lotta alla criminalità e al terrorismo, e di evitare forme di ribellione che potessero emergere impetuose dalla clandestinità, si è ben guardato dal promuovere un'azione che restasse in disaccordo: il ruolo di classe della polizia. I sindacati, poi, si preoccupano finanziariamente rapporti non con i poliziotti ma con la Polizia quale istituzione.

... nei lunghi ai governi e agli enti Dc. Anche se non si sa ancora sulla propria complicità, i gruppi socialisti sono su cui in Parlamento e con gli altri partiti non hanno mai avuto contatti. I democratici hanno provato da fronte al più o meno nessuna valida iniziativa nell'ambito politico, non hanno denunciato insuperabili nelle parti, rinvengono a riformare la lotta dei partiti non ha un solo punto di riferimento, la politica del Pci-Msi, e si vuole a subentrare a un vanto come alle migliori stabilizzazioni dello Stato e l'economia capitalistica. Gli episodi più gravi del disordine degli stralci di questi dalla realtà del paese, dalle dichiarazioni rilasciate da Amendola. Egli nel primo del 3 dicembre si è lasciato tentare a rivendicare una operazione di sinistra e della situazione sociale nel nostro paese, giunge a fermare «lo stato» e inferno, un fastidio del processo che vuol dire escluso, di cui si arruolano, di la capitale e continua con una vita personale che i giorni passano il lavoro proprio come un servizio del loro Italia, che i giorni valgono i foresti per anni, non è stata mai, del resto la risposta la loro amici Kravtsov. Più che a Kravtsov e a pensare a Hitler il qual è non solo, le proposte di lavoro, il partito del loro. La minaccia lavoro forzati nelle diverse parti, che si ribellano al loro nero mostra da un loro volto dei troppi arraggiati di turno e lascia scoprire che il loro lavoro e la misura di essere travolti dal loro stile.

Redazione: Qual è a questo proposito la tua valutazione della lotta e delle loro posizioni?

Assenteismo parlamentare e nodi veri della spesa pubblica

Quest'anno si è intanto di 40,9 per cento della spesa complessiva prevista per gli investimenti pubblici. Però se non si spende in una direzione, ciò non vuol dire che non si spenda in un'altra. La stampa ufficiale comunque preferisce

dictatoe precisa, ma almeno ve-

Per tanto il confronto tra i partiti sul tema del Bilancio dello Stato deve proseguire lontano da oroscure indiscrete. Rinchiuso prudentemente nello spazio delle aule parlamentari si svolge secondo tutti i crismi del politichiamo, diviene occasione per l'attuale maggioranza per verificare i propri rapporti di forza interni, senza assumere neanche formalmente alcun carattere di passione, di sforno tecnico sia pure per un controllo e una gestione più corrette. Venerdì 1 dicembre è stata addirittura sospesa provvisoriamente

PCI per la «riforma dello Stato». Alla base del PCI e della CGIL il progetto di sindacalizzazione e riforma del corpo di Pubblica Sicurezza veniva considerato come il fulcro della battaglia per la «riforma dello Stato», come un

scorda perché la borghesia possa premunirsi dal scoppio di contraddizioni all'interno di questo apparato repressivo rafforzandosi il controllo delle forze più apertamente reazionarie e fasciste.

razionalismo, i fattori di sperpero e inefficienza, di impoverimento del livello scientifico e culturale, la rete di clientele e di corruzione, instauratasi nelle università, vanno impediti di

... che pensano di risolvere alla soluzione dei problemi sulla testa degli azionisti e dei lavoratori in genere e di molti loro compagni di coro in particolare.

Viale Alfieri, 19 Livorno
Abb. annuo L. 7000

seconda lontano i bisogni reali del paese.

via generalizzata. Anche nel maggior successo, quando ci fu la prima classe integrativa per

all'epoca, sempre con sfumature negative, riguardanti i modi e

correntes químicas. La realidad es
negando que sea ilusoria y sea

Rendiconto di Vite

Rendiconti di Chim.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESI, UNITEVI!

Le contraddizioni fra Romania e URSS

Si acutizzano le tendenze centrifughe nell'Est

La politica rumena tende obiettivamente a fare il gioco della politica aggressiva del blocco occidentale

La riunione di Mosca dei paesi membri del Patto di Varsavia sembrava essere destinata a passare quasi sotto silenzio per i risultati che ne erano scaturiti. E, in effetti, tale era l'impressione che se ne poteva ricavare dal documento finale del Vertice, caratterizzato, come avevamo scritto sul numero scorso di Nuova Unità, dalla sua futilità e dalla sua indeterminatezza su tutte le questioni più scottanti della situazione internazionale. Lo scioglimento delle contraddizioni fra l'URSS e la Romania dopo la chiusura della riunione di Mosca, ha invece confermato che la generosità del documento finale era appunto lo strumento di cui si sono serviti i governanti sovietici nel tentativo di occultare l'esistenza delle divergenze insorte con i rumeni.

Le questioni poste sul tappeto al vertice del Patto di Varsavia e sulle quali si sono sviluppate le contraddizioni, sono sostanzialmente quattro: condanna delle iniziative di «spazio» di Camp David tra Egizio ed Israele per rilanciare i negoziati di Ginevra, rafforzamento del Patto di Varsavia attraverso l'ammissione del Vietnam al quindicennio attraverso l'estensione dei rapporti di collaborazione con questo paese, aumento degli impegni finanziari dei paesi membri del Patto e creazione infine di un comando centralizzato di tutte le forze armate con una integrazione maggiore fra di esse. A tutte queste richieste, presentate dai sovietici, Ceausescu ha risposto con un secco rifiuto, fa-

cendo fallire in questo modo i piani preparati da Mosca per questa riunione, piani che abbastanza chiaramente mirano da una parte a stringere i vari paesi dell'Est attorno all'URSS per contrastare la crescente aggressività dell'imperialismo USA e, dall'altra, a scaricare su questi paesi una parte delle spese militari da esso attualmente sostenute. L'atteggiamento tenuto da Ceausescu alla riunione di Mosca, rinfacciato dall'Ufficio Politico e del CC del partito rumeno, hanno dato il via al succedersi frenetico di prese di posizione, di comunicati allarmati che hanno fatto ricordare il clima creato dieci anni orsono per la Cecoslovacchia. In questo clima non è affatto strano che si siano verificati dei veri e propri falsi clamorosi come quello della notizia del ritiro degli ambasciatori dei paesi dell'Est da Bucarest, notizia che è servita a scatenare una nuova ondata di speculazioni anticomuniste su tutta la stampa.

Le posizioni sostenute a Ceausescu all'ultima riunione del Patto di Varsavia, che se ne dica, non sono un improvviso colpo di testa, né l'emergere di una nuova linea, ma sono la continuazione di una politica che non data da oggi e le cui radici affondano negli anni immediatamente successivi al XX Congresso del PCUS, politica che ha avuto modo di manifestarsi con la progressiva differenziazione dei suoi scambi commerciali verso i paesi capitalisti occidentali, con il rifiuto di partecipare all'invasione della

Cecoslovacchia, con il partecipare alle manovre congiunte del Patto, sino ad arrivare alle più recenti posizioni di politica estera che lo hanno portato ad incontrarsi con Carter come con Tito, con Dayan come con Sadat, con Breznev come con Gorbaciov, con Schmidt come con Hua Kuo-feng.

A sostegno delle posizioni tenute al vertice di Mosca, si è sviluppata in tutta la Romania una vasta mobilitazione che vede impegnata tutta la stampa e la televisione. Il presidente rumeno viene presentato ovunque, facendo leva sul nazionalismo, come lo strenuo difensore dell'indipendenza nazionale, delle conquiste del «socialismo» in Romania, come il fautore della riduzione delle spese militari, del superamento ei blocchi e del disarmo.

Questa viene ripresa e fatta propria a tutti gli effetti dalla stampa borghese occidentale, sempre ben attenta a sfruttare a suo vantaggio ogni situazione nuova che viene a determinarsi nei paesi revisionisti, per colpire, fra la classe operaia e fra le masse popolari, l'idea stessa del socialismo, la possibilità di costruire una unità reale tra i popoli basata sull'internazionalismo proletario. Ma non è solo un obiettivo ideologico che la borghesia si prefigge. L'attuale campagna di stampa rientra in quella politica della mano tesa, mirante a disgregare dall'interno il blocco dei paesi ex-sovietici. D'altra parte, questa politica favorisce le mire di Ceau-

scescu che ha interesse a che si sviluppi una opinione pubblica internazionale a lui favorevole e che serva da deterrente verso l'URSS.

E' allora autentica «difesa dell'indipendenza nazionale» quella portata avanti da Ceausescu? In realtà, indipendentemente e al di là di ogni volontà soggettiva, nella mutata situazione internazionale, la politica rumena tende obiettivamente a fare il gioco della politica aggressiva del blocco occidentale, di quella del nuovo asse che lega l'imperialismo USA con l'Europa, la Cina e il Giappone, diventando così essa stessa terreno di manovra dei circoli guerrafondaio del nemico principale dei popoli, l'imperialismo USA, e alimentando i pericoli di guerra nei Balcani.

I dirigenti revisionisti sovietici si chiedono ipocritamente ora che «genere di alleati sono i rumeni». Ma chi semina vento raccoglie tempeste. Sono stati loro che con il XX Congresso del PCUS hanno posto le basi dell'attuale situazione, loro che con le tesi kruscioviane delle «vie nazionali» hanno abbandonato l'internazionalismo proletario favorendo il diffondersi nei paesi ex-sovietici del nazionalismo borghese e della penetrazione dei monopoli europei e americani, loro che in tutti questi anni hanno cercato di tenere insieme i paesi del Patto di Varsavia non sulla base dei principi del marxismo-leninismo, ma con i ricatti economici e i patteggiamenti senza principio.

Le contraddizioni sorte a Mosca fra URSS e Romania riflettono dunque le tendenze centrifughe in atto nel blocco dei paesi revisionisti, e hanno avuto modo di manifestarsi anche con un articolo dell'organo del partito ungherese che rivendica la cosiddetta libertà di espressione. Esse, come frutto del krusciovismo, non potranno che continuare ad approfondirsi, favorendo i piani di guerra e di aggressione dell'imperialismo.

ufficiale del regime di Saigon che, preso prigioniero, è fuggito dal suo paese perché costretto a lavorare. Un altro era funzionario che svolgeva nelle campagne del Vietnam l'incarico di denunciare alle autorità gli elementi «sospetti»; possiamo chiederci quanti contadini vietnamiti furono uccisi o arrestati per le sue delazioni, oggi tuttavia lo si vuol presentare come un oppresso e si invoca per lui la «difesa dei diritti umani». C'è anche la moglie di un capitalista la quale si lamenta perché la Saigon di oggi non è più «la piccola Parigi di un tempo», e spiega che è fuggito dopo, e il marito ha rifiutato il posto di vicedirettore della sua fabbrica, sebbene gli sarebbe stata data una paga corrispondente al doppio della media nazionale. Perfino l'articolo del Corriere della Sera si meraviglia a queste dichiarazioni e commenta «ma che si

americano che, per le esigenze della sua politica d'aggressione, credè nel Vietnam del sud un ceto di funzionari corrotti e parassiti a cui oggi, in mutate condizioni, ripugna perfino compiere un onesto lavoro per guadagnarsi da vivere e che sono fuggiti con il miraggio di trovare in altri paesi il loro paradiso perduto. L'imperialismo americano e chi lo sostiene nella sua guerra d'aggressione hanno certamente la possibilità di risolvere tale situazione. E' chiaro quindi che l'operazione pietistica sui profughi vietnamiti è stata orchestrata per uno scopo ben preciso, quello di denigrare la giusta lotta del popolo vietnamita, una lotta che le speranze dei popoli di tutto il mondo. La sua gloriosa guerra di liberazione non avrebbe dato luogo che ad un altro regime di brutale oppressione che si regge sulla fame e la tortura, il

Elezioni in Brasile sotto il controllo dei militari

Il partito di regime mantiene il potere nonostante la sconfitta elettorale

Dopo il ricambio al vertice della dittatura fascista in Brasile, si è votato per l'elezione del parlamento. L'una e l'altra operazione sono state nient'altro che un atto di avvicendamento burocratico nel seno del medesimo nucleo politico e sociale che domina il più grande paese dell'America Latina.

Ciò nonostante la grande massa degli sfruttati, dei lavoratori e dei contadini ha utilizzato ugualmente l'occasione per esprimere la propria irriducibile ostilità verso la dittatura. Il partito di regime, Arena, ha ricevuto il 40% dei voti, mentre solo l'achiarimento che si presenta come oppositore si sono riversati oltre i due terzi dei voti validi. Accanto a questo dato va sottolineato la massiccia astensione, che superò il 20% delle schede. Questi due fatti concorrono a mettere in luce senza ombra di dubbi la sconfitta politica della giunta di Figueiredo, il nuovo presidente della repubblica ex capo dei servizi segreti e della polizia militare dello stato di San Paolo. La dittatura è completamente isolata, la grande maggioranza del popolo, per quel poco che può esprimersi, dice chiaramente che non vuole il fascismo.

Ma la sconfitta politica dei militari non comporta affatto, come per esempio lascia credere L'Unità, che vi sia una vittoria popolare irreversibile. In realtà, i risultati elettorali lasciano vedere molto bene che si prepara un periodo di lotta e repressione ancora più aspre e non che sta incominciando la «democratizzazione graduale» annunciata dalla giunta fascista. E non si può dire che questo scossone abbia sorpreso la dittatura, che invece, proprio perché lo prevedeva, ha predisposto i suoi piani (leggi elettorali, ricambio presidenziale, ecc.) per fronteggiare la riscossa democratica dei contadini e degli operai brasiliani. La legge elettorale, infatti, permette di assegnare ugualmente al partito governativo sconfitto la maggioranza in parlamento, pur essendo una differenza di oltre 5 milioni di voti a favore del MDB, il partito dei militari al potere conterà in parlamento 20 deputati in più rispetto al partito rivale. Ciò a causa del meccanismo di attribuzione dei seggi che è stato predisposto per ridurre il peso elettorale delle zone industriali più popolose.

Non ci sarà dunque nessuna vera «liberalizzazione», ma invece più censura, più repressione, più corruzione, per fiaccare la resistenza democratica. Perdipiù, il bipartitismo «all'inglese», in un paese dove il potere d'acquisto dei salari è tra i più bassi del mondo, l'inflazione è del 50% all'anno, e ogni anno muore il 20-30% dei bambini per malattia e denutrizione, è una beffa crudele che mira a disperdere il più possibile le forze autenticamente democratiche, ad annullare la loro autonomia e dissolvere la carica di protesta nella melma della corruzione e del clientelismo.

Infatti, il famoso partito di opposizione contiene decine di schieramenti e posizioni diverse. I cosiddetti «conciliatori», disposti a concordare con la giunta militare delle misure parziali di apparente liberalizzazione, intralzano attivamente per stringere più forti legami con questo o quel personaggio di fiducia del regime, al punto che sono riusciti a presentare, nell'ottobre scorso, come candidato alla presidenza della Repubblica «contrapposto» a Figueiredo, un altro generale di carriera, assai stimato e gradito alla casta militare dominante.

Vi sono poi i potentati familiari, le organizzazioni personali di questo o quel grande proprietario, padroni di piantagioni grandi come intere provincie. Basti pensare, per avere una idea della vastità della proprietà agricola latifundista, che in Brasile poche migliaia di famiglie di latifondisti (il 2,2% delle aziende) che possiedono propri ettari coltivati di oltre 5000 ettari occupano il 58% della superficie agricola coltivata dell'intero paese.

Su questa base, le illusioni di una riscossa democratica guidata da raggruppamenti improvvisati ed eterogenei, nei quali la classe operaia risolta e combattiva delle grandi città industriali (Sao Paulo, Belo Horizonte, Brasilia) non può avere che un peso limitato, sono destinate a crollare. Già sembra che la dittatura voglia rimediare gli schiacciamenti e «costituire» autorità altri partiti, per creare una parvenza di maggioranza parlamentare che appoggi la giunta.

E' chiaro che solo una politica veramente indipendente della classe operaia, una politica che sappia raccogliere tutte le grandi energie di resistenza democratica rivoltate anche da queste elezioni potrà offrire alle grandi masse dei contadini, dei disoccupati che a milioni affollano le città, dei braccianti tenuti in una condizione semi-servile, una vera prospettiva di riscossa. E in questo compito, senza nessuna illusione verso il democraticismo di regime, che si batte da decenni, sotto i colpi della più ferocia repressione dell'oligarchia, il Partito Comunista del Brasile

Pubblichiamo l'intervista con il compagno João Amazonas, dirigente del Partito Comunista del Brasile, apparso su *Bandeira Vermelha* organo del Partito Comunista Portoghese (R) costruito.

D - Quale è l'analisi dell'attuale momento in Brasile?

R - Il regime militare che pretendeva di eternizzarsi o per lo meno di mantenersi fino all'anno 2000 è in evidente disintegrazione. Malgrado le enfatiche affermazioni che la cosiddetta rivoluzione del 1964 persista, in realtà il sistema è in crisi e in crisi insuperabile.

Il popolo brasiliano non ha mai accettato la politica antinazionale e antipopolare dei generali. Per molti anni ha difeso la libertà e si batte per essa. I suoi interessi sono stati soffocati con incredibile violenza, particolarmente da parte delle Forze Armate, ma i brasiliani hanno sempre lot-

tato. Questa volta saranno più decisi e coscienti. Penso che più i generali si afferrano alla politica repressiva che regna oggi nel Brasile, più forte e più vicino sarà l'esplosione della ribellione popolare, lo scontro inevitabile tra quelli che vogliono la libertà - la vera libertà - e quelli che resistono da posizioni retrograde. E' sbagliato pensare che la nazione si conforma con una finta democratizzazione alla maniera di Geisel, Goulbery o Figueiredo. Una Costituzione sovrana e liberamente eletta, la soppressione immediata e totale delle azioni e leggi di eccezione e l'amnistia generale e incondizionata, tutto ciò rappresenta nel momento attuale il minimo delle esigenze delle forze popolari e democratiche. Queste forze vogliono la formazione di un governo democratico provvisorio, rappresentativo dei vasti settori sociali, che sostituisca Geisel ed il sistema con un governo impegnato effettivamente con il popolo. Essi possono rispondere che hanno già un sostituto ufficiale ma esso non avrebbe alcun futuro. Arriverebbe al vertice più logorato, demoralizzato e odiato di tutti i suoi predecessori. Forse i generali decideranno, nell'ultima volta, d'intervenire nella situazione, cambiando le regole del gioco, qualcosa di simile a ciò che hanno fatto alla fine del governo di Costa e Silva. Ma non avrebbero neanche così alcuni suc-

cesso. Acutizzerebbero le contraddizioni tra le forze armate e la nazione. E' servita l'ora dei cambiamenti. Chi questo non lo capisce finirà travolto al vertice di ribellione nazionale.

D - In che modo il Partito Comunista del Brasile influenza la vita politica brasiliana?

R - E' sempre difficile, nella situazione che si vive nel nostro paese, determinare esattamente l'influenza di un partito clandestino e perseguitato. Ma posso affermare che il nostro partito influenza, senza dubbio, e in scala non piccola, la vita politica brasiliana. Questa influenza cresce ed è maggiore di quanto molti gente

D - Il Partito Comunista del Brasile lotta per la sua legalizzazione?

R - Non siamo né vogliamo essere un partito delle «scatole». Lottiamo per la libertà politica più completa. E' evidente che il nostro Partito chiede, come un diritto democratico della classe operaia e del popolo, la sua legalizzazione. Vogliamo esporre alla luce tutte le nostre idee e siamo convinti che esse saranno accettate dalle larghe masse. Non c'è nessuna contraddizione tra la lotta per le soluzioni rivoluzionarie e la difesa della libertà. Sono questioni che si complementano.

D - Come vede l'attuale tentativo di ridefinizione del movimento operaio in Brasile?

R - Sono giuste le critiche formulate da dirigenti sindacali, nel senso che l'attuale struttura del sindacalismo brasiliano è retrograda, basata nel corporativismo fascista italiano. Da molti anni il proletariato lotta contro questa struttura (...). E' necessario riformare totalmente la struttura sindacale e renderla indipendente da ogni controllo ministeriale. Chi lo deve fare sono gli operai, dal basso all'alto e non il governo attraverso le leggi (...). Per ciò, la libertà sindacale è imprescindibile. E' l'unico modo perché i proletari si organizzino in rapporto alle proprie esigenze di classe.

Considero false le tendenze verso l'apoliticismo difese da alcuni leader operai. I lavoratori non devono isolarsi dal movimento democratico e popolare in corso. Questo indebolisce non solo il proletariato ma anche l'insieme delle lotte del popolo.

I profughi del Vietnam

Campagna pietistica delle autorità borghesi

Imbarazzanti di fortuna su cui sono fuggiti alcuni gruppi di vietnamiti attendono in galpi del mare, al largo delle coste thailandesi, che un paese si decida ad ospitarli, i fuggitivi. Questa notizia ha dato l'avvio a una pietistica e lacrimevole campagna, amplificata da alcuni organi di stampa e dalla TV. L'ONU si è sentita in obbligo di intervenire per suscitare tutta l'compassione e richiedere tutta l'assistenza possibile da parte della comunità mondiale per il dramma umano di questi profughi, come si è espresso il suo segretario generale, Waldheim. Anche il papa ha fatto sentire la sua voce sull'avvenimento per invitare tutti a «venire incontro a questi fratelli in difficoltà».

Perché tanta sensibilità per la sorte di alcune migliaia di persone da parte di chi non ne ebbe per un popolo intero al tempo dell'aggressione americana al Vietnam?

Quegli stessi organi di stampa, quella stessa TV che oggi cercano di muovere a compassione l'opinione pubblica sulle difficoltà di questi profughi, non ebbero le stesse esigenze di informazione quando i B52 seminavano distruzione e morte, spazzando via interi villaggi, quando la popolazione vietnamita moriva sotto il fuoco delle bombe al napalm e i patrioti erano sommersi alle più spietate torture o ritrovati rinchiusi nelle famigerate gabbie di ugne. Il linguaggio di tali organi d'informazione era allora strettamente tecnico: parlavano i operazioni militari ma facevano su quanto sangue e quanti sacrifici costassero a chi le subiva: c'era una guerra e l'altro bastava! Solo quando la realtà di quella guerra d'aggressione fu sotto gli occhi di tutti denunciata dal popolo vietnamita come dai popoli e i progressisti di tutto il mondo, quando ormai il regime di Saigon affondava sotto i colpi dell'esercito di liberazione e non bastavano più a sorreggerlo neppure i superbombardieri americani, questi fonti di informazione sciolsero il loro silenzio.

Le sofferenze del popolo vietnamita non turbano neppure la serena mente di Paolo



Cinque milioni dell'esercito americano di Van Thieu oggi ordina agli USA di tornare i vietnamiti. Tra i profughi di oggi ci sono i massacratori di ieri.

removibile dell'esercito americano, funzionari della corrotta amministrazione di Saigon, elementi sicuramente non di primo piano ma che ebbero la loro parte nell'oppressione del popolo vietnamita e che contribuirono a rendere più drammatiche le sue condizioni. Alcuni giornali come il «Corriere della Sera» danno una documentazione accurata su questi personaggi, e arriva infatti questa situazione da imputarsi all'imperialismo.

aspettava questa signora da una rivoluzione? E' l'elenco potrebbe continuare. Certamente il fatto che questi elementi siano stati accompagnati nella fuga dalle loro famiglie tra cui bambini e persone anziane, ha creato delle situazioni drammatiche. Ma occorre andare alle radici di questo dramma e vedere chi ne è responsabile. Ancora una volta infatti questa situazione è da imputarsi all'imperialismo.

Golpe di «sinistra» in Bolivia

Cambio della guardia ispirato da Carter

Il regime boliviano del generale Pereda che in luglio si era insediato al potere con un golpe è stato sostituito nei giorni scorsi da una nuova giunta militare. Il nuovo colpo di stato diretto dal generale Padilla è stato presentato dalla stampa borghese anche se con sfumature diverse come golpe di «sinistra». In realtà dietro questo colpo di stato stanno ben altre mire e sono il tentativo di frenare lo scontento popolare, soprattutto le lotte degli strati più oppressi della popolazione, come quelle dei minatori, brutalmente soffocate in settembre dagli emissari della giunta che è ricorsa al copri-fuoco per impedire loro di organizzarsi. Tra le masse lavoratrici popolari questo vasto seguito ed appoggio, cosa che non riusciva ad impedire che oggi si cerca di soffocare attraverso la manovra demagogica della nuova giunta, pronta a rilasciare dichiarazioni favorevoli alla democrazia e al rispetto dei «diritti del popolo».

E' evidente che il disegno di «democratizzazione» del governo Carter, teso ad addolcire la faccia internazionale dell'imperialismo, prevedeva per la Bolivia un cambio della guardia

A Cagliari il 1, 2, 3 dicembre

Mobilitazione operaia per il popolo iraniano

Pieno appoggio alla lotta degli operai e delle masse iraniane, impegno ad intensificare la mobilitazione contro l'imperialismo USA e l'imperialismo italiano e necessità di sviluppare il controllo dei Consigli e degli organismi sindacali per imporre al governo ulteriori forniture di armi allo scià e agli altri regimi fascisti: questo il contenuto di un ordine del giorno approvato dall'assemblea dei quadri sindacali tenutasi a Cagliari in occasione dello sciopero generale per il Mezzogiorno del 15.11. e di un documento approvato dall'assemblea regionale dei delegati chimici. Impegno internazionale della classe operaia insieme alla volontà di lotta della gioventù studentesca sono stati il fatto dominante dei tre giorni della mobilitazione a fianco del popolo iraniano, tenutisi in provincia l'1, 2, 3 dicembre con la partecipazione di un rappresentante della CISNU e che ha visto in prima fila la mobilitazione del Partito e dell'Unione della Gioventù.

A Guspini è stato il CdF dell'Imette ad organizzare la manifestazione dibattito tenutasi nei locali della Camera del Lavoro, a Carbonia il CdF dell'Euroallumina, che non ha potuto tenere la manifestazione nella fabbrica in sciopero per il ricatto della direzione che ha minacciato di denunciare il compagno iraniano se questi fosse entrato nell'azienda. Manifestazione di massa anche a Cagliari, con l'adesione del CdF Rumianco e di numerose forze politiche organizzate dal Comitato Antifascista ant imperialista e da numerosi Collettivi di studenti e lavoratori universitari. Le stesse forze hanno promosso un corteo ed uno sciopero nelle scuole cittadine cui hanno aderito i Collettivi studenteschi della grande maggioranza degli istituti medi: lo slancio e la mobilitazione degli studenti più avanzati è sfociata in una grossa e combattiva manifestazione che ha attraversato la città per concludersi con un comizio in un quartiere popolare. Questo significativo risveglio, e l'unità che si è iniziata a costruire, pone le premesse affinché anche nella nostra città la gioventù sia in prima fila a fianco delle lotte di liberazione del popolo di tutto il mondo.

Ridazione di Cagliari